

IL CASO. Carteggio Veltroni-Visco. Accordo fra i due per rivedere la misura

Il vicepresidente del Consiglio Walter Veltroni e il ministro dell'Economia Vincenzo Visco, nelle foto a destra Sebastiano Vassalli, Rosetta Loy e Sandro Veronesi



Diritto d'autore «Caro ministro via quella tassa»

■ C'era una volta l'autore. Anzi c'è ancora. E si fa sentire. A tal punto che la polemica sui diritti d'autore ha «costretto» il governo ad una parziale marcia indietro. E ieri, in uno scambio di lettere tra il vicepresidente del Consiglio, Walter Veltroni, e il ministro delle Finanze, Vincenzo Visco, si ipotizza una revisione della normativa che aveva ridotto gli sgravi fiscali sui redditi derivanti dai diritti d'autore. «Come già ebbi modo di dirti all'epoca», scrive Veltroni nella sua lettera a Visco - questa decisione non è da me condivisa (si riferisce alla riduzione dal 25 al 20% della deduzione forfettaria delle spese dal reddito derivante dalla utilizzazione economica delle opere d'ingegno, ndr). Poi la necessità di approvare la manovra di finanza pubblica disposta dal Governo con il citato decreto legge - prosegue Veltroni - non ha consentito di approfondire ulteriormente la disposizione in questione lungo l'iter parlamentare. Oggi, nella prospettiva della complessa manovra di finanza pubblica che ci si accinge a varare, e considerato che gli effetti di maggior gettito indotti dalla nuova normativa non dovrebbero risultare significativi, potrebbe essere presa in considerazione una revisione della misura in oggetto. La disposizione in questione - conclude la lettera del vicepresidente del Consiglio - suscita infatti notevole perplessità, poiché riguarda una categoria di soggetti che dovrebbe, invece, ricevere dallo Stato particolare attenzione e riconoscimento, in virtù del contributo offerto alla attività culturale del Paese.

Non si è fatta attendere la risposta del ministro delle Finanze che precisa come la modifica della normativa sulla deduzione forfettaria per le opere d'ingegno non sia stata proposta dal ministero delle Finanze. «La norma», spiega Visco nella sua risposta a Veltroni - è stata proposta, anzi imposta, dal Parlamento, nonostante la mia fortissima perplessità. Il ragionamento che i senatori hanno svolto (la modifica è frutto di un emendamento presentato al Senato, ndr) era che, qualora vi fossero effettivi costi deducibili, il contribuente in

la nuova tassa sui proventi dal diritto d'autore ha sollevato più di una critica. Ieri il vicepremier e ministro della Cultura, Walter Veltroni, ha scritto al ministro delle Finanze per chiederne l'abolizione, o meglio, una «revisione» nell'ambito della manovra finanziaria. Immediata la risposta di Vincenzo Visco che esprime le sue perplessità sul provvedimento voluto dal Parlamento e dichiara la sua disponibilità a cambiarla.

RENATO PALLAVICINI

questione avrebbe potuto optare per la tassazione analitica anziché per quella forfettaria, e che quindi la misura, una volta mantenuto un abbattimento fino a 100 milioni, avrebbe potuto essere considerata equa (il decreto legge, convertito in legge 8 agosto 1996, n.425, esclude ogni possibilità di deduzione per i proventi superiori a 100 milioni di lire, ndr). Personalmente - aggiunge Visco - sono preoccupato soprattutto degli effetti negativi che questa norma può avere sui brevetti italiani, che tenderebbero ad emigrare all'estero. Concordo quindi - conclude il ministro delle Finanze nella lettera - sulla necessità di una riflessione in materia, anche se non mi nascondo le difficoltà che si potrebbero incontrare in Parlamento».

Ma come si è giunti allo scambio di lettere tra Veltroni e Visco che contiene l'ipotesi di revisione della normativa appena approvata? All'indomani del provvedimento numerose sono state le reazioni di scrittori, musicisti, e artisti (quasi tutte, ovviamente, di segno negativo) che hanno trovato eco su diversi giornali. Ma la polemica più accesa l'ha sollevata lo scrittore Sebastiano Vassalli in alcuni interventi, il più rilevante dei quali, domenica scorsa sul *Corriere della Sera*.

Vassalli nel suo articolo dal titolo *Sinistra, torna l'intellettuale collettivo*, andava oltre lo specifico del provvedimento, criticava duramente la «normalizzazione» della Rai e, tirando un «disastroso» bilancio della politica culturale dei primi cento giorni dell'Ulivo, se la prendeva con l'antica vocazione

egemonica del Pci, ieri, e del Pds, oggi. Per Vassalli l'«intellettuale collettivo» di leniniana e gramsciana memoria altri non era se non «una persona in carne e ossa, di fronte alla quale gli altri dovevano rinunciare a pensare. Gramsci doveva rinunciare a pensare di fronte a Togliatti, Togliatti doveva rinunciare a pensare di fronte a Stalin». Insomma, aggiunge Vassalli «l'intellettuale collettivo amava l'arte, soprattutto se muta». Una stagione, quella, ormai passata e, in parte, storicamente giustificata dallo stesso Vassalli che però esprimeva tutta la sua delusione di fronte alle prime mosse del nuovo governo di centrosinistra: «confesso di essermi aspettato da questo governo - scriveva lo scrittore - qualche cosa di nuovo e positivo proprio nel campo della cultura. Sono stato un ingenuo, lo so: ma credo che molti italiani abbiano avuto le mie stesse aspettative, e che oggi provino la stessa delusione che provo io. I primi cento giorni (o giù di lì) di governo della sinistra, per quanto riguarda la cultura, sono stati un disastro».

A Sebastiano Vassalli, rispondeva su *l'Unità* di lunedì scorso, lo storico Nicola Tranfaglia che, pur condividendo le critiche al provvedimento sui diritti d'autore, rimproverava allo scrittore una polemica nel solco di un «vecchio anti-comunismo». E il caso, s'interrogava Tranfaglia, di «tirare in ballo addirittura il "guai a chi pensa" di infamata memoria?». Un vero e proprio «passo indietro» sosteneva Tranfaglia - che non serve a nessuno. O forse, soltanto, alla destra più ottusa e illiberali».



Vassalli: «Meno male che hanno capito»

Davvero? Ci hanno ripensato? Non modificheranno la legge sui diritti d'autore? Questo mi risolveva un po' nei confronti di Walter Veltroni. Piuttosto, secondo me, bisognerebbe scindere le posizioni degli scrittori che vivono del proprio lavoro, ossia dalla vendita dei libri che producono, dall'attore che racconta i suoi ricordi, dal libro di successo del grande giornalista.

Bisogna, insomma, tenere ben separate due categorie. Se bisogna ridurre, o togliere gli sgravi fiscali, facciamolo nei confronti dei grandi dilettranti dell'editoria italiana. Quelli che scrivono un libro all'anno, se non anche più spesso, e che fanno il pieno al botteghino. Mi riferisco ai vari Veltroni, Dalema, Bocca e Biagi. I vari Pippi Baudi che vendono 200.000 copie con le loro memorie: gente che viene a raccogliere una messe in un campo che non è loro abituale. Ma lasciamo stare, per favore, chi con la scrittura ci vive. Sebbene è vero che nessuno scrittore vive con i diritti d'autore. E per campare fa l'insegnante, o l'impiegato. La famosa legge Bacchelli, del resto, prende il nome da Riccardo Bacchelli, scrittore che fece fortuna con il suo lavoro, in particolare con le sceneggiature per la televisione. Ma che poi ebbe la sfortuna di vivere troppo e di ammalarsi. E i diritti d'autore se li era ormai spesi tutti. La mia «ira» è dovuta al fatto che in tutti gli altri paesi vengono salvaguardate le categorie deboli. In Italia i panda, invece di proteggerli, li scuotiamo.



Loy: «Lasciatela sui grandi guadagni»

Non sono una grande esperta in questioni fiscali. Devo ammettere che quando il commercialista mi dice di pagare, io pago senza sapere come e perché. Penso però che sopra un certo tetto si debbano togliere gli sgravi fiscali. Tuttavia 100 milioni sono un limite troppo stretto. Io direi di porre il tetto oltre i 200 milioni. Anche perché gli scrittori, e parlo della categoria alla quale appartengo, non hanno una produzione continua. Bisogna considerare cioè che chi scrive deve

pensare anche agli anni, o ai periodi, in cui non lavorerà. Naturalmente togliere fuori, subito, da questa categoria, la figura del poeta. I poeti, con quel poco che guadagnano con la vendita dei loro versi, non dovrebbero pagare per nulla le tasse. Se i poeti hanno dei proventi dal loro lavoro, ebbene questi gli devono essere lasciati per intero. Non possiamo paragonarli ad un attore di teatro che scrive il racconto della sua vita, o al politico che mette nero su bianco il suo pensiero, o al comico che trasporta sul libro le sue battute, oppure al calciatore che si dilunga sulla storia delle sue pallonate. D'altro canto, però, mi sembra assurda la divisione che propone Sebastiano Vassalli tra scrittori «puri» e «dilettanti». Se esistono «opere d'ingegno» di prima e seconda serie, non è certo un esperto fiscale a poterlo decidere. Anche perché se le consideriamo opere d'ingegno, esse sono tali sia che le produca uno scrittore sia che siano il frutto del lavoro di un giornalista o di un politico.



Veronesi: «Proteste davvero esagerate»

Io trovo non giusto, ma sacrosanto, di mettere un tetto oltre il quale non funzioni più la deduzione forfettaria. E' giusto togliere i diritti d'autore quando si supera il livello di 100-120 milioni. E questo perché lo sappiamo che sopra una certa cifra il diritto d'autore non premia il lavoro dello scrittore, o del compositore, ma premia il successo del suo lavoro. Se uno guadagna in un anno 100 milioni, applicando il 20% o il 25%, potrà dedurre una cifra che è abbastanza equa perché, più o meno, rispecchia le spese che si sono dovute sostenere per il lavoro svolto. Ma mi devono spiegare perché se un autore guadagna 200 o 400 milioni, oppure, beato lui, un miliardo, potrà dedursi dalle tasse una cifra iperbolica. E' come se lo stato gli regalasse le cose, una casa, una barca, che lo scrittore si compra per investire il denaro che ha guadagnato.

Intendiamo, io sono contento che Veltroni e Visco proponano di rivedere la manovra correttiva di giugno. Si trattava di un provvedimento inutile, che avrebbe portato poco nelle casse dello stato. Ma che, comunque, non avrebbe affamato gli scrittori. Chi, come me, guadagna meno di 100 milioni l'anno ci avrebbe rimesso circa un milione. Che non mi sembra una cifra esagerata. Esagerato è stato invece il baccano alzato dagli scrittori □ Opinioni raccolte da C. Alberto Buccini

L'INEDITO. Il leader Pci venne informato della «Pacem in terris» prima dell'uscita

La Curia «passò» l'enciclica a Togliatti

■ Lo straordinario parallelismo, nell'impostazione metodologica, che si poteva riscontrare tra il discorso tenuto a Bergamo il 20 marzo 1963 su «Il destino dell'uomo» da Togliatti e l'enciclica «Pacem in terris» di Giovanni XXIII, pubblicata circa ventisei giorni dopo l'11 aprile, ha costituito sempre un problema per lo storico.

In quel discorso, Togliatti, nel prospettare ed auspicare un dialogo tra il Pci ed il mondo cattolico e con la stessa Chiesa vista nelle sue diverse articolazioni, riteneva che l'incontro non dovesse essere basato su un «compromesso ideologico» ma sui problemi, appunto, riguardanti l'uomo ed il suo futuro.

Ciò voleva dire che i comunisti ed i cattolici si sarebbero dovuti misurare sulle grandi questioni relative alla promozione dell'uomo a tutti i livelli ed alla pace, allora, seriamente minacciata dalla corsa al riarmo che caratterizzava i rapporti tra i due blocchi politico-mili-

tari contrapposti tra est ed ovest. Inoltre, Togliatti, coglieva l'occasione per affermare, per la prima volta, che riteneva superata la concezione settecentesca e ottocentesca della religione, secondo cui era destinata a sparire con il progredire delle conoscenze scientifiche, riconoscendo, invece, in chi ne assumeva i valori autentici per testimoniare, la capacità di dare un contributo al progresso civile dell'umanità ed alla costruzione stessa di una società socialista.

Affermazioni che suscitavano, allora, grande discussione all'interno della sinistra e reazioni critiche nel mondo comunista dell'est e, in particolare, a Mosca dove veniva praticato l'ateismo di Stato. Ma Togliatti non avrebbe fatto quelle dichiarazioni così audaci, se non avesse saputo fin dai primi di febbraio del 1963 che Papa Giovanni stava preparando una nuo-

ALCESTE SANTINI

va enciclica, appunto la «Pacem in terris», con la quale avrebbe fatto quella straordinaria distinzione tra sistemi filosofici, destinati a rimanere rigidi, e movimenti storici che, pur ispirandosi ad essi, sarebbero stati costretti a cambiare e ad adeguare i loro orientamenti e comportamenti politici perché obbligati a farsi carico dei bisogni della gente.

Con quella geniale distinzione, Giovanni XXIII, offrì alla Chiesa, ai cattolici, ma direi al mondo, un metodo rivoluzionario per impostare su basi nuove i rapporti tra gli Stati, tra i popoli per il superamento di una pericolosa divisione del mondo in due. Con quel metodo, la S. Sede sostenne l'ostpolitik vaticana ed il dialogo con il mondo comunista che sembrava, allora, monolitico ed impenetrabile ad ogni cambiamento e partecipò alla Conferenza di Helsinki, influenzando i partecipanti sia dell'est

che dell'ocest

Ma chi informò Togliatti che il Papa avrebbe pubblicato un'enciclica così innovativa e dirompente? Mons. Pietro Pavan, che, dopo aver partecipato alla redazione della «Mater et magistra» del 1991, fu, in pratica, l'estensore della «Pacem in terris» del 1963, mi ha raccontato - era stato creato ormai cardinale da Giovanni Paolo II negli anni ottanta - di essere stato lui ad informare ai primi di febbraio dell'imminente pubblicazione di una nuova enciclica e della sua impostazione rivoluzionaria, soprattutto sul piano metodologico, rispetto ai precedenti documenti del magistero della Chiesa.

Avevo appreso la notizia già da Franco Rodano alla fine degli anni sessanta, ma fu il card. Pietro Pavan a rivelarmi i particolari anche dell'iter di quel documento così importante che ha finito per lasciare il suo segno sia nei lavori conciliari che nel magistero della

Chiesa.

Ho rivelato questi particolari in una comunicazione fatta ad un Convegno promosso, d'intesa con la Pontificia Università Lateranense, dalle suore Figlie della Chiesa, di cui era stato ospite per circa vent'anni, per ricordare Pietro Pavan e quanto egli fece, con i suoi scritti, per promuovere il dialogo con i non credenti. Ma ora posso rivelare che Pietro Pavan, non solo, fece pervenire, a Togliatti la preziosa informazione, ma anche molti dei suoi scritti. Pavan sosteneva, fin dagli anni cinquanta quando la Chiesa considerava tutti gli altri «infedeli», che la famiglia umana è «una e indivisibile» per cui è al suo interno che «credenti e non credenti» devono trovare modi e forme per dialogare per ritrovarsi uniti nelle cose che li accomuna come possono essere, appunto, la pace e lo sviluppo, la difesa della «creazione» ovvero dell'ambiente e della persona umana ovunque sia minacciata.

L'ANNIVERSARIO

Mostre, convegni, cd-rom Un mese a Perugia nel nome di Cartesio

■ Quattrocento anni fa nasceva René Descartes, ovvero Cartesio, filosofo-scienziato che ha dato un contributo fondamentale alla costruzione del pensiero occidentale. A lui, la città di Perugia dedica un intero mese di riflessione e di studio, con una serie di mostre e di convegni internazionali. Gli organizzatori sono l'Università degli studi, il Comune di Perugia, e l'Istituto italiano per gli studi filosofici che ha sede a Napoli.

L'iniziativa è stata presentata ufficialmente ieri ed ha coinciso con l'inaugurazione di una mostra intitolata «Descartes, il grande progetto della ragione», in cui sono allestiti molti materiali originali tratti da preziose edizioni seicentesche e settecentesche delle opere di Cartesio, assieme ad una serie di cd-rom interattivi (sono ormai uno strumento immanicabile in ogni

mostra) con i quali si può «dialogare» con il grande pensatore francese.

Da oggi a sabato si svolgerà invece il convegno intitolato «Cartesio e la scienza», che si propone oltre alla rievocazione storica del pensiero cartesiano e del dibattito che questo suscita, di fare il punto e di trarre un bilancio critico e aggiornato sullo stato delle scienze oggi. Un altro convegno si svolgerà nel prossimo mese di ottobre sul tema «Descartes e l'Europe Savante» e affronterà, per la prima volta in modo organico, il tema della vasta ed interessante corrispondenza di Cartesio con i suoi contemporanei. Il ricchissimo carteggio si rivela come un vero e proprio laboratorio del suo pensiero e, cosa forse ancora più importante, costituisce il primo momento della costruzione di una cultura europea.